

Il comico oggi al Goa Boa, il 9 sarà al Festival della Comunicazione
In scena con lo spettacolo "Il mansplaining spiegato a mia figlia"

Le Pezze di Lundini «Io, intervistatore dallo stile stralunato Amo Cochi e Renato»

L'INTERVISTA

Claudio Cabona / GENOVA

La sua comicità surreale, in diverse recensioni di prestigio, è stata definita "rivoluzionaria" e "geniale", al pari di una nuova forma di pensiero. «Filosofi citati negli articoli, a cui si crede mi ispiri, non so chi siano», risponde stralunato Valerio Lundini, 35 anni, una delle menti più interessanti e fresche dell'attuale tv italiana, protagonista del programma "Una pezza di Lundini". Questa sera alle 21, all'Arena del Mare del Porto Antico, presenterà il suo nuovo spettacolo "Il mansplaining spiegato a mia figlia", un appuntamento targato Goa-Boa festival, e sarà poi di scena il 9 settembre alle 22 a Camogli (piazza Ido Battistone) per il Festival della Comunicazione.

Lundini, il titolo c'entra qualche cosa con lo spettacolo?

«No, non c'entra niente. È un titolo a caso».

Acaso?

«Avevo fretta di consegnare il testo per preparare il tour. Ero al bar, ho letto un articolo sul mansplaining (atteggiamento paternalistico di alcuni uomini nel parlare con le donne, ndr) ed è arrivata l'ispirazione. Mi piace sempre dare un titolo che disattenda quello che vedrà lo spettatore».

Che cosa vedrà?

«Uno spettacolo in cui, in

VALERIO LUNDINI
COMICO, AUTORE
E CONDUTTORE TELEVISIVO

«In certe interviste tutto è perfetto ma non decollano. La realtà è diversa e a me piace sorprendere»

«La musica è un'altra mia grande passione, ma ho perso il treno per diventare un musicista professionista»

primis, a divertirsi sarò io. Un susseguirsi di sketch accompagnati da musica, video, suoni. È "multimediale". È un termine che piace molto oggi, l'ho usato apposta».

Nel programma "Una pezza di Lundini" lei è un intervistatore inadeguato che spiazzava l'interlocutore. Come vengono costruiti i dialoghi?

«Ci sono tanti modelli diversi. In alcuni, già dal principio, io e l'intervistato sappiamo che dovrà succedere qualche cosa, in altri invece prevale il situazionismo. L'affiatamento è maggiore se ci conosciamo, ma non è una formula scritta: Max Pezzali, pur stimandolo, non lo conoscevo personalmente. Gli ho mandato il testo, lo ha subito capi-

to e ha funzionato. A me quelle che piacciono di più, sono le interviste con un minimo di timore reverenziale, tipo con Roberto Saviano o con Carlo Cottarelli. Quel timore alimenta ancora di più l'inadeguatezza del conduttore».

Situazioni fuori dal copione?

«Quando venne Sergio Caputo per registrare la puntata, gli feci domande serissime per 25 minuti perché ero davvero interessato alla sua musica. Il problema è che tutto quel materiale non poteva essere usato per il programma».

Lei ha anche una band: "I Vazzanikki".

«Facciamo anche dei tour. La musica è un'altra mia grande passione, ma ho perso il treno per diventare un musicista professionista. Dovessi chiamarmi Massimo Ranieri per chiedermi di andare in tournée con lui, dovrei rifiutare».

Fra passato e presente, chi vorrebbe intervistare?

«Elvis, Walt Disney, Matt Groening e Ratzinger».

Ratzinger?

«Sì, oltre al fatto che sarebbe divertente vederlo in una situazione in cui tutte le formalità vengono abbattute, sarebbe anche curioso capire come verrebbe vestito. Come si vestono i papi decaduti? E se venisse in felpa?».

Quali sono i suoi punti di riferimento?

«Cochi e Renato, Jannacci, Gaber. Ma anche Lillo e Greg, Corrado Guzzanti e i Simpson. Poi anche film come



Valerio Lundini è nato a Roma nel 1986

L'ALFASBARBORI

"Una pallottola spuntata", "Hot Shots!", "L'aereo più pazzo del mondo", le pellicole di Mel Brooks: un cinema ucciso nel 2000 dall'arrivo di "Scary movie" che in America ha aperto i recinti verso una comicità "demenziale" nel vero senso del termine».

Chi non ha mai sopportato?

«Jim Carrey. Mi sembra uno che per far comicità debba fare il deficiente. Ho sempre preferito personaggi come Leslie Nielsen che facevano sì ridere, ma rimanendo composto. Mi ha insegnato che non bisogna essere un pagliaccio per strappare una risata».

Nell'inadeguatezza del suo personaggio, in certi momenti è facile rispecchiarsi. Eppure oggi quelle debolezze non vengono raccontate.

«Credo che sia il motivo che mi ha spinto a scrivere in un determinato modo. Vedo

alcune interviste in tv dove tutto sembra perfetto: ci sono i convenevoli, si dice quella precisa cosa per suscitare un'altra, si fanno apprezzamenti scontati. Ma tutto non decolla mai. La realtà dei colloqui di lavoro, degli incontri galanti, delle situazioni sociali è diversa. A me piace sorprendere».

L'imprevisto è più importante della risata?

«Per me sì. Nella comicità, come nella musica, mi stimola l'elemento inatteso, impreciso, l'accordo che sembra non funzionare, ma che in realtà rende speciale una canzone. Il problema è che oggi, nell'arte, davvero poche cose sorprendono. A me non interessa il percorso da A a B, ma la strada che porta da A a 4».

Chi l'ha intrapreso?

«Antonio Rezza. Ecco, la sua narrazione teatrale, per esempio, non può lasciare indifferenti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA